

## PREFAZIONE

Le poesie di questa raccolta “La grandezza dell’Uomo” (intesa tale grandezza sia ironicamente, che nel suo potenziale conoscitivo e creativo), tendono ad allargare l’attuale tematica poetica e a stimolare il dibattito su una base dialettica che non può avere per termini solo gli uomini e i loro rapporti.

Un’interpretazione dunque degli stati angosciosi dell’uomo che hanno la loro matrice nell’inconscio e che tendono ad esplodere se non si finalizza la liberazione e lo sforzo creativo verso forme di conoscenza e dominio totale dell’Universo.

Se infatti l’uomo (anzi meglio la specie, o razza) si è insediato con autorità sul nostro pianeta vincendo contro potenti nemici della sua esistenza (senza tuttavia avere debellato lo stato di paura ancestrale che sistematicamente ritorna a minarne la sicurezza

in occasione di eventi naturali o sociali), tale esistenza appare comunque condizionata a vicende che oggi sfuggono alla conoscenza ed al controllo dell’intelligenza umana.

Qualunque causa pertanto, seppure finalizzata in direzione del progresso sociale troverebbe un suo limite – oltre il fine ultimo della totale emancipazione e liberazione dell’uomo dagli attuali condizionamenti naturali e sociali – in possibili e sempre più incombenti pericoli di ordine celeste o universale.

Conseguentemente la minaccia per la razza umana – che nel passato fu prima fuori di lui e successivamente (con l’evoluzione delle scienze metafisiche) fu in lui – oggi si collega alle vicende cosmogoniche, alle sue leggi, alle sue regole.

È dunque solo alla scienza, alle sue ricerche, alle sue scoperte, alle sue applicazioni, che la nostra esistenza (nostra di uomini, di esseri viventi, di specie, e non di singoli) appare legata per la sopravvivenza cui la specie aspira come bene irrinunciabile, essendo perciò il ruolo delle arti (ivi compresa la poesia) sussidiario e subordinato.

A questo fine la poesia, per avere un senso dovrà legarsi alla scienza, essere sollecitatrice della scienza, diventare se possibile essa stessa scienza.

La tentazione infatti di modellare la poesia sull’uomo, sui suoi stati fisiologici, psicologici o patologici, di ingerirla, di declamarla, di vomitarla perché essa parli dell’uomo e l’uomo attraverso di essa; la tentazione di sezionarla in sintagmi per ricomporla in nuovi segni sul modello dello studio che l’uomo fa delle proprie cellule postula nessi impossibili tra materia amorfa e principio vitale.

L’opera dell’uomo infatti è legata a lui strettamente, ne segue le sorti, e solo la vita quindi può dare e può essere vita per la sua opera, segnandone, la morte, l’estinzione stessa dell’uomo.

Puntigliosi e velleitari perciò mi appaiono tutti i tentativi di chi crea poesia, dei critici e dei saggisti che alla poesia affidano compiti di analisi, di definizione, di sostegno dell’uomo e di necessità per il suo divenire senza prospettare all’uomo stesso la sua vera finalità, che appunto non può essere di semplice supremazia sui suoi simili o sulla materia

che lo circonda e che già oggi gli ubbidisce quasi per intero.

“Fuori del nostro tempo l’altro piede conglomererà il passato nel futuro riducendolo tutto senza tempo senza scimmie specchi ed aspersori” dove scimmie sta per Darwin, specchi sta per Archimede, ed aspersori per il Messia.

Tuttavia, prima che ciò sia possibile l’uomo (e non solo l’intellettuale ma anche quello comune) dovrà liberarsi da tutti quei condizionamenti di ordine religioso e filosofico che ne limitano le pur immense capacità conoscitive, coinvolgendo in tale ricerca critica lo stesso

Dio, a cui l'uomo dovrebbe opporre se stesso come possibile oggetto di conoscenza e perché no, creatore esso stesso di sé e della natura.

I.A.